Tre cardinali, ammalati, non verranno al Conclave

Il nuovo pontefice sarà eletto da 112 porporati

Un « esecutivo » di 4 cardinali reggerà il governo della Chiesa durante la sede vacante - Otto teologi: come dovrebbe essere il successore di Paolo VI

CITTA' DEL VATICANO — Novantacinque cardinali hanno partecipato ieri alla 5. congregazione generale, l'assemblea dei porporati che regge il governo della Chiesa durante la sede vacante. All'appello mancano oramai soltanto 17 prelati — il loro arrivo a Roma è previsto nelle prossime ore —; 112 saranno, infatti, i cardinali che parteciperanno al conclave dal quale uscirà il successore di Paolo VI. Malati, e quindi impossibilitati a parteciparvi, sono i cardinali Garcias, Wright e il polacco Filipiak.

La congregazione di ieri ha adempiuto ad altri obblighi derivanti dalla costituzione emanata da Paolo VI: è stata costituita la congregazione particolare, una sorta di esecutivo, formata dal cardinale camerlengo, Jean Villot, e da tre cardinali estratti a sorte. La congregazione particolare dura in carica tre giorni (poi i tre sorteggiati vengono sostituiti), esercita le sue funzioni fino al 3. giorno dalla riunione del conclave — già fissata, come è noto, per le 17 del 25 agosto —, decide su alcune questioni del governo della chiesa ma sui maggiori problemi è obbligata a riferire all'intero collegio cardinalizio. Il primo sorteggio ha dato questo esito (della congregazione particolare possono far parte tutti i porporati, anche quelli che, avendo superato gli 80 anni, non parteciperanno al conclave): Antonio Samoré, italiano, per l'ordine dei vescovi; Narciso Jubani Arnau, spagnolo, per l'ordine dei cardinali preti; Silvio Oddi, italiano ovviamente, per l'ordine dei cardinali diaconi.

La congregazione generale di ieri ha fissato anche le celebrazioni dei « novemdiales », i 9 giorni di esequie solenni, che verranno celebrati: dal cardinale decano Carlo Confalonieri per l'ordine dei vescovi; dal cardinale Siri per l'ordine dei preti; dal cardinale Pericle Felici per l'ordine dei diaconi. Oggi la congregazione incontrerà i capi missione, lunedì il gran maestro dell'Ordine di Malta.

Continua intanto l'intrecciarsi di previsioni su chi potrà essere il prossimo pontefice: un italiano, uno straniero — il primo dopo molti secoli — , un continuatore o viceversa dell'opera di papa Montini. Si consultano statistiche, esperti o presunti tali; soprattutto si cerca di capire qualcosa intervistando quei cardinali che non si sottraggono alle richieste dei giornalisti ad esempio i prelati in arrivo a Fiumicino e Ciampino per partecipare ai funerali e al conclave.

L'austriaco Franz Koenig — uno degli stranieri con maggiori possibilità di essere eletto papa — espone volentieri le sue idee. Reso omaggio all'opera di Paolo VI Koenig ha detto: « Non importa se il prossimo pontefice sarà italiano o di altra nazionalità. Conta che sappia continuare su strade già aperte: la lotta per la pace, l'ecumenismo, il dettato del concilio che occorre far fruttificare estraendo dai suoi documenti tutto ciò che vi è rimasto ». Il che — a giudizio di Koenig — può rendere la scelta più difficile a rendere questo conclave più lungo del precedente.

Indubbiamente i candidati italiani continuano a riscuotere le maggiori simpatie: il cardinale Marcelo Gonzales Martin, arcivescovo di Toledo, e don Silvano Berlanda, segretario del centro episcopale per l'America latina, hanno dichiarato, ad esempio, che tra i cardinali italiani è più facile trovare le figure che meglio possono garantire la continuità dell'opera intrapresa da Giovanni XXIII e proseguita da Paolo VI.

Di altra ispirazione la lettera aperta che alcuni teologi — Giuseppe Alberigo, Marie-Dominique Chenu, Yves Congar, Claude Geffré, Andrew Greeley, Gustavo Gutierrez, Hans Kueng, Edward Schillebeck — hanno rivolto ai cardinali del conclave per invitarli a una scelta meditata e coraggiosa. Il nuovo pontefice — dice la lettera — dovrà essere un uomo aperto al mondo, una guida spirituale, un autentico pastore di anime, un confratello nella collegialità, un mediatore ecumenico, un autentico cristiano. Due, quindi, i motivi principali che sembrano animare gli autori della lettera: l'esigenza di superare le divisioni nel mondo cristiano; la necessità di un diverso equilibrio tra l'autorità papale e il peso delle altre istituzioni della chiesa. Gli otto teologi auspicano — in particolare — che il nuovo pontefice sappia rispondere a queste 6 caratteristiche fondamentali: 1) guardare con occhio critico chiesa e società, abbandonare l'antiquato stile curiale e parlare in modo convincente la lingua degli uomini d'oggi; 2) avere autorità ma non essere autoritario, essere in tutto il garante della libertà nella chiesa; 3) difendere la tradizione ma essere pioniere del rinnovamento; 4) introdurre nella vita della curia, nelle decisioni, il criterio della collegialità; 5) promuovere il dialogo con le altre chiese cristiane; rimuovere gli ostacoli disciplinari e dogmatici all'unione delle chiese favorendo la collaborazione con il consiglio mondiale ecumenico; 6) non è necessario che sia un santo o un genio purché sia cristiano nel vero senso della parola.

ROMA — Per tutta la mattinata è continuato l'omaggio dei fedeli alla salma di Paolo VI

Continuano nei partiti le « sortite » d'agosto

De Mita polemico con Forlani per il rilancio dei fanfaniani

«E' la corrente più vecchia e meno aperta ai cambiamenti» - Il socialdemocratico Romita vagheggia maggioranze senza il PCI «appena finita l'emergenza»

ROMA — Continuano a serpeggiare polemiche, a esplodere qua e là fuochi d'artificio di aspre parole, a manifestarsi segni di inquietudine. Insomma l'agosto fa registrare un notevole nervosismo che si indirizza talvolta contro il governo, altre volte o contro la Segreteria Zaccagnini, o contro i repubblicani che si rifiutano di partecipare a una insistente campagna di attacchi alla complessiva strategia del PCI.

Nella DC il nervosismo è diventato qualcosa di più, con l'annuncio ormai operativo dell'entrata in funzione — a settembre — della corrente fanfaniana con un ruolo anti-Zaccagnini.

Ieri le agenzie hanno diffuso una intervista a *Panorama* con la quale Ciriaco De Mita (uno dei candidati alla successione di Piccoli al gruppo dc della Camera) denuncia preoccupato le intenzioni del nuovo raggruppamento fanfaniano. Della intervista di Forlani di due giorni fa, De Mita dice: « Debbo dire che non l'ho capita molto, perchè un discorso sulla gestione del partito senza un approfondimento della linea politica rischia di essere equivocato: rischia cioè di diventare il punto di riferimento per malumori velleitari che caratterizzano alcune posizioni della DC e il cui segno obiettivamente è un tentativo di riproporre vie non più percorribili ».

De Mita comunque non rinuncia a avanzare anche sue riserve sull'attuale gruppo dirigente zaccagniniano: « Bisogna allargare il gruppo dirigente che gestisce la linea del partito. Prima c'era una specie di delega a Moro, poi la così detta "delegazione": cioè il problema c'è da tempo ma non è stato mai affrontato ». De Mita sostiene che, soprattutto dopo le ultime consultazioni amministrative parziali e dopo il *referendum*, si è registrato uno scollamento fra partiti e opinione pubblica e che il problema va urgentemente sanato in primo luogo all'interno dei partiti stessi. Se non si arriverà rapidamente a un contatto più costante con il Paese, se quindi non avrà intanto successo l'iniziativa di Zaccagnini per unificare le varie spinte interne alla DC oggi esistenti, si ritornerà alle correnti. Il che è appunto quanto ha annunciato Forlani per il gruppo fanfaniano, dice l'intervistatore. « Sì. Forlani sembra che voglia ridare vita alla corrente fanfaniana che è la più vecchia, non solo perchè legata a una personalità che è stata quella meno aperta ai problemi del cambiamento. Tanto è vero che quando ha tentato di cambiare in pratica si è spaccata ».

Il « confronto »

De Mita indica quindi nella politica del « confronto » il metodo valido di rapporto con gli altri partiti (« innanzitutto con il PCI, perchè con gli altri partiti rapporti vi sono da anni »), per affrontare e risolvere i grandi problemi del momento. Rispetto a questi problemi il rischio che si sta correndo è di « tamponarli uno per uno senza avere una strategia precisa ». « Mi preoccupo, dice De Mita, perchè così i problemi marciscono e si può dare l'impressione che la linea è sbagliata. Se non si dà vigore a certe proposte poi, c'è il rischio che il PCI — che affronta difficoltà maggiori di quelle che immaginiamo — finisca per arroccarsi in difesa delle posizioni più comode o in sollecitazioni astratte perchè vengano affrontati dei problemi che, senza il concorso delle sue scelte, in realtà non è possibile affrontare ». A proposito della intervista del compagno Berlinguer a *Repubblica*, De Mita dice che vi sono « segni di novità degni di attenzione sul piano politico: incertezza sul piano teorico ». De Mita accusa Berlinguer — senza peraltro indicare il dove e il come ciò emerga nell'intervista — di avere difeso « la continuità di tutte le scelte fatte dal PCI da 30 anni a questa parte » e di volere « giustificare tutto ». De Mita ammette quindi che « DC e PSI hanno rivolto rilievi dello stesso segno al PCI », ma aggiunge: « I rilievi possono essere rivolti a un approfondimento o essere pretesti di polemica. Credo che l'errore del PSI in questi ultimi tempi sia proprio questo. Prima una posizione subalterna al PCI, sostenendo il suo ingresso al governo; ora la dichiarazione di Signorile che il PCI non è un partito di governo. Non si può passare all'improvviso dal dibattito profondo, anche se discutibile — nato dalla elaborazione di intellettuali come Salvadori, Colletti, Amato sul progetto scialista — a posizioni così strumentali ». Anche voi non volete il PCI al governo, interrompe l'intervistatore: « Certo. Il governo è il momento più difficile e delicato della vita democratica del Paese. Ma il discorso sulla evoluzione del PCI, sul suo grado di disponibilità politica e storica, se vuole essere una cosa seria, deve essere fatto senza pregiudizi (e questo lo dico per molti democristiani) ma anche senza disinvolte provocazioni ».

Il segretario del PSDI Romita torna, con una intervista alla *Domenica del Corriere*, al tema che gli è caro del « polo socialista » contrapposto a DC e PCI. Un progetto che non può emergere, dice da « patt di vertice »: « Abbiamo già sbagliato una volta con l'unificazione, non possiamo fare nuovi errori. Sarebbe la fine. Dobbiamo lavorare, noi e i socialisti, per ricercare accordi, punti comuni, obiettivi comuni. Noi nel socialismo democratico e riformatore ci siamo da sempre. La scelta autonomista del PSI è invece recente. Non dimentichiamo che, fino a sei mesi fa, il PSI reclamava i comunisti al governo. Le cose ora sono cambiate: perchè dobbiamo sforzarci, noi e loro, di realizzare il massimo di convergenza possibile non solo in Parlamento, ma anche negli enti locali, soprattutto negli enti locali ». Romita sostiene che con il PCI si può collaborare « solo in una fase di emergenza, che però non può essere lunga quanto durano i problemi economici e sociali, perchè così sarebbe eterna ». Per Romita una cosa è l'emergenza e altra cosa è « l'attuale maggioranza ». Per modificare questa ultima — che è per Romita l'aspirazione fondamentale anche se scarta ipotesi di crisi governativa immediata o elezioni anticipate — occorre modificare gli equilibri elettorali, cominciando dalle previste scadenze delle elezioni europee e delle amministrative. Così si potrà determinare, dice, un'alternativa alla maggioranza attuale. « Bisogna aspettare le elezioni europee, dunque? », chiede l'intervistatore. « Non è detto: possono prodursi fatti rilevanti anche prima »; « In primavera, con il Congresso della DC? »; « E' possibile. Io credo che avremo novità nel breve periodo ».

Nuovi segni

Nuovi segni dunque, come dicevamo, di nervosismi e — nel caso di Romita — il segno di una precisa volontà di modificare la situazione anche nel « breve periodo ». L'obiettivo comune di forze presenti in vari partiti della maggioranza, con l'eccezione dei repubblicani, sembra comunque essere quello di tenere « caldo » durante l'agosto il tema di un « ritorno » a coalizioni senza il PCI: da Forlani a Romita, alle voci che ogni tanto echeggiano anche nel PSI, pare evidente che si sta sondando la possibilità di una intesa per riaprire questa questione alla ripresa autunnale. Con buona pace dei problemi reali della emergenza che tutti continuano a elencare, ma che per forze come quelle che abbiamo citato, sembrano essere più una dichiarazione rituale e formale che la vera sostanza della politica (e della maggioranza) dell'emergenza che regge il paese.

u. b.

Primo bilancio dell'amministrazione di sinistra

Queste le carte su cui punta la giunta comunale di Firenze

A colloquio con il sindaco Elio Gabbuggiani — Al primo posto i problemi dello sviluppo economico e culturale della città — Il nuovo rapporto tra cittadini e Comune — La positiva collaborazione tra il PCI e il PSI

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il salone dei Dugento, sede tradizionale dei consigli comunali, ha ormai chiuso le sue porte per la pausa estiva. Anche numerosi componenti della giunta sono andati in ferie, per pochi giorni, dopo un'ultima riunione in cui hanno tratto il bilancio dell'attività amministrativa di otto mesi: ormai Palazzo Vecchio, edificio prestigioso ma forse non del tutto adatto a ospitare uffici e servizi comunali, è meta dei turisti che girano da una sala all'altra con la faccia all'insù per ammirare gli affreschi del Vasari, gli ori e gli stucchi dei soffitti.

E' tempo di rendiconti, non solo perchè molto è stato fatto e perchè il prossimo futuro si presenta altrettanto denso di impegni e scadenze, ma anche per il fatto che, superato il « giro di boa », l'amministrazione di sinistra si prepara alla stretta finale in conclusione del suo primo mandato.

Il punto della situazione in cifre è presto fatto. Da gennaio ad oggi la giunta si è riunita 68 volte, il consiglio 28, per approvare quasi 900 delibere, ma quello che più impressiona è l'importanza, la qualità di questo lavoro così come emerge dall'elenco dei problemi affrontati o risolti e dal metodo seguito: « Abbiamo scelto un rigoroso criterio di programmazione — spiega il sindaco Gabbuggiani, ancora al lavoro nel suo studio — sulla base degli impegni politici e programmatici tracciati nel '75, per attuare un riequilibrio territoriale e una ristrutturazione delle attività cittadine ». E' una formulazione teorica forse complessa ma facilmente riconducibile a fenomeni che si sono verificati in questi anni e che l'amministrazione ha studiato a fondo. Valga per tutti un riferimento demografico. Il territorio fiorentino e dell'hinterland negli ultimi vent'anni ha acquistato un peso crescente nell'ambito della Toscana in termini di popolazione, dimostrando una notevole, anche se controllata capacità di attrazione. Ma non si è trattato di un processo omogeneo.

Alla crescita vertiginosa dei comuni confinanti, come Scandicci e Sesto Fiorentino, Firenze centro ha risposto negli ultimi anni con una stasi, se non con una lieve flessione.

Arresto spesso vuol dire inizio di un ritorno indietro, e già sintomi preoccupanti di deterioramento, abbandono, logorio delle attività produttive e culturali della città erano segnalati all'epoca dell'insediamento della maggioranza di sinistra. Su questi due punti, insieme alla ricomposizione civile e sociale, al riordino dei servizi, razionalizzazione delle attrezzature urbanistiche, il nuovo governo cittadino ha giocato le sue carte, attento al tempo stesso a non tradire vocazioni e specializzazioni già radicate, e al rilievo internazionale che Firenze si è conquistata e non intende perdere.

« Sviluppo economico e culturale sono al primo posto — continua Gabbuggiani — con particolare riguardo per gli insediamenti produttivi e il potenziamento della ricerca scientifica e della vita culturale. La vicenda delle officine "Galileo" con le sue valenze di incremento della base produttiva, dell'occupazione e il recupero di aree in massima parte ad uso civile è l'esempio più significativo di come stiamo perseguendo questa inversione di tendenza. E insieme lavoriamo per il recupero di aree e "contenitori" del centro storico, con interventi finanziari per i laboratori artigiani e le piccole imprese, per il consolidamento della scelta dei tre poli universitari. Potrei continuare citando gli impegni per l'aeroporto, il palazzo degli affari e tutta l'area attrezzata intorno al palazzo dei congressi e alla Fortezza da Basso Casa, servizi, attività produttive saranno poi i tre punti su cui intendiamo centrare il piano pluriennale di attuazione che discuteremo ad autunno ».

La macchina messa in moto non ha mancato di modificare anche il rapporto tra il « Palazzo » e i cittadini: « cercate il rapporto con le forze sociali — afferma il sindaco — culturali, sindacali, con le categorie non è per noi uno slogan ma una necessità ». La stessa istituzione elettiva dei consigli di quartiere (e l'attribuzione delle deleghe entro l'anno sarà un passo successivo) ha cambiato la qualità dell'intervento dei cittadini sulla vita amministrativa e le forze politiche hanno dovuto fare i conti con la nuova realtà. Il Comune, sia per i singoli progetti che per le grandi battaglie politiche e ideali, si è messo a disposizione e ha preso iniziative: ha voluto essere un punto di incontro e lo è diventato per tutti ».

Tutto è andato liscio, non si è parato di fronte nessun ostacolo? « Certamente no — continua Gabbuggiani —: non tutti ricordano che solo da sei mesi c'è una legge che riduce l'indebitamento e garantisce ai Comuni entrate certe. Quello finanziario è stato per noi da sempre il punto dolente anche se abbiamo reperito fondi notevoli per investimenti. Le forze politiche di minoranza poi hanno assunto atteggiamenti diversi. Critico ma costruttivo è stato l'apporto dello schieramento laico, mentre la Democrazia cristiana ha scelto spesso la strada dell'opposizione contestativa e pregiudiziale, come nel caso della "Galileo". Di fronte a tutti i problemi la maggioranza ha risposto con uno strumento potente: l'unità. Le due componenti, comunista e socialista, hanno lavorato insieme sugli obiettivi fissati, pur con momenti di distinzione su singoli temi. E' una valutazione confermata dalle varie occasioni di verifica che abbiamo avuto anche recentemente. E non a caso nei giorni scorsi la giunta ha potuto affermare che la sua attività costituisce l'adempimento degli impegni politici e programmatici assunti ».

Dopo il bilancio, i propositi e i programmi: « I problemi urbanistici — afferma il sindaco — sono le scadenze più rilevanti della nostra iniziativa: preparazione e dibattito sul programma pluriennale di attuazione, con la messa a punto del piano degli insediamenti produttivi e dei servizi e la revisione del piano regolatore generale avendo presenti i dati del piano intercomunale. Il riequilibrio di cui parlavamo prima passa obbligatoriamente attraverso queste tappe, e coinvolge ovviamente anche il centro storico. Su quest'ultimo argomento molto è stato detto e scritto. Elementi di innegabile degradazione sono venuti fuori, e recentemente con maggiore forza, ma non pensiamo che questo sia un fenomeno ancora reversibile, da superare anche con una attenta politica che restituisca i vecchi quartieri ad una vita civile più dignitosa, e alla residenza popolare. Pensiamo alla ristrutturazione di centinaia di appartamenti, all'inserimento in questi nuclei degli studenti e dei giovani, alla rivitalizzazione dell'iniziativa culturale. Firenze si è conquistata la giusta fama di città pacifica, che una diffusa mentalità democratica tra la gente ha contribuito a rafforzare, e che è interesse di tutti proteggere ».

Susanna Cressati

E' un panorama assai contraddittorio quello che in questi giorni d'agosto si va disegnando negli enti locali. Esso risente delle incertezze, delle ambiguità, delle tensioni che specialmente negli ultimi tempi si sono determinate all'interno di alcune forze politiche, soprattutto nella DC e nel PSI.

Dal Veneto, dalle Marche, dalla Sicilia, da altre regioni giungono segnali preoccupanti. A Trieste la pregiudiziale anticomunista della DC paralizza di fatto la città e le impedisce, ormai a due mesi dalle elezioni amministrative, di avere una giunta ed un sindaco; alla Regione Marche, ormai in crisi da mesi, si intrecciano le manovre dc per impedire che la situazione possa normalizzarsi; a San Benedetto del Tronto si riscopre il centro sinistra; a Quartu Sant'Elena, presso Cagliari, si dà vita ad una giunta DC-PSI; a Comiso ed in altri centri della Sicilia si ripristina una sorta di « rapporto preferenziale » tra democristiani e socialisti. A Venezia e a Parma il PSI fa ricorso a pretestuose motivazioni per rimettere in forse un rapporto unitario con i comunisti che aveva già dato ampia e positiva prova di sé.

Non diremo che gli ultimi episodi costituiscano una brusca inversione di linea da parte del PSI o da parte della DC. E' certo comunque che essi si discostano notevolmente dallo spirito di intesa, di collaborazione, di positivo confronto che anche negli enti locali pareva essersi instaurato. La preoccupazione che questi episodi determinano non può essere sottaciuta, ed essa è tanto più avvertita se la si rapporta all'urgenza e alla gravità dei compiti che gli enti locali debbono affrontare e che richiedono ben altro impegno. Un impegno che, come dimostra l'esperienza della amministrazione di Firenze, è in grado di determinare ben altri risultati.

Le pregiudiziali della DC aggravano la crisi a Trieste

Dietro l'insistenza per un monocolore c'è la volontà di escludere i comunisti — Un documento della Federazione del PCI

TRIESTE — A cinquanta giorni dalle elezioni che hanno rinnovato il consiglio regionale e quello comunale di Trieste, non è ancora possibile intravvedere quale sarà l'assetto politico che le due assemblee si daranno. Le trattative sono ancora in alto mare, non è ancora manifesto l'obiettivo cui tende ciascuna forza politica per dare una guida al Comune e alla Regione, se si esclude il PCI che ha parlato chiaro fin dal primo momento, sostenendo la necessità di maggioranze e giunte largamente unitarie, senza alcuna discriminazione nei confronti dei comunisti, che, anacronistiche dappertutto, qui rischiano di rendere ingovernabile il comune di Trieste.

Il ritardo è assai grave, perchè i problemi con cui debbono fare i conti il Friuli-Venezia Giulia e il suo capoluogo sono già ora enormi, ma sono destinati ad aumentare ancor più con le scadenze autunnali. La ripresa dopo la pausa feriale proporrà le difficili vertenze per i rinnovi contrattuali, una accresciuta tensione nelle zone terremotate per il vano passare dei mesi ed il riaffacciarsi della cattiva stagione, senza che i piani di ricostruzione abbiano fatto sostanziali passi avanti, le difficoltà gravi di alcune aziende importanti. Il rischio è — se si va avanti di questo passo, senza una ferma volontà di stringere i tempi — che le masse popolari, le organizzazioni dei lavoratori, si trovino senza interlocutori validi sia in Regione che in Comune.

La tattica defatigante della DC di cercare di bruciare una dopo l'altra varie ipotesi di governo per Trieste e per il Friuli Venezia Giulia, per poi arrivare a qualche soluzione più o meno pasticciata che riproponga le discriminazioni anticomuniste, non sembra tener conto di questa realtà. A Trieste, in particolare, si comincia a sfiorare l'irresponsabilità.

C'è stata l'elezione di un sindaco, l'avv. Cecovini, esponente della lista locale risultata maggioritaria all'ultima consultazione; questo sindaco, eletto anche con i voti dei missini senza che sia stata pronunciata una parola di ripulsa, ha verificato in dodici giorni l'impossibilità di dar vita ad una giunta maggioritaria per l'inconciliabilità delle proposte avanzate dalla « lista per Trieste » con i programmi e le proposte dei partiti democratici.

Ma il neoeletto sindaco ha già preannunciato le dimissioni, e la « Lista per Trieste » il proprio passaggio ad un'opposizione « dura » e « intransigente ».

Ora, se è con questo atteggiamento che occorre misurarsi non si comprende come la DC triestina possa continuare ad accusare la « Lista per Trieste » di voler sfuggire alla responsabilità che le derivano quale formazione di maggioranza relativa. A questo punto è la DC che dimostra ben scarso senso di responsabilità, perchè sa benissimo che una volta verificata la impercorribilità di una strada di intesa fra « Lista per Trieste » e altre formazioni democratiche, solo una maggioranza e una giunta unitaria di tutti i partiti costituzionali hanno i numeri e l'autorevolezza politica per affrontare sia i problemi di Trieste, della gestione del trattato di Osimo e della crisi economica sia — sul piano politico locale — l'offensiva pregiudiziale e assai pericolosa che la « Lista per Trieste » potrà portare dai banchi dell'opposizione.

Ormai sono passati cinquanta giorni, non si può continuare con le manovre, occorre dare una giunta ed un sindaco a Trieste, altrimenti si fa davvero il gioco delle forze qualunquiste. Questo, però, vuol dire inequivocabilmente confrontarsi con il PCI, un PCI deciso a non prestarsi a manovre, a non consentire soluzioni commissariali, ma nemmeno disponibile a soluzioni equivoche. Il documento approvato nei giorni scorsi dagli organismi dirigenti della federazione parla chiaro: « *Il PCI ritiene logico e necessario che le forze che si riconoscono in un programma e che lo sostengono con una maggioranza siano anche impegnate in prima persona e con pari dignità nella sua attuazione concreta, dando vita alla giunta; la discriminazione anticomunista è oggi più che mai inaccettabile, se si vuole dare vita — come occorre — ad una giunta stabile, unitaria, autosufficiente, sostenuta da una maggioranza le cui componenti si riconoscano al di là dei le differenze ideali anche profonde, in alcuni valori fondamentali quali la Costituzione, l'antifascismo, le istituzioni repubblicane, il ruolo dei partiti* ».

Esistono le premesse per un'intesa fra le forze democratiche? Dal confronto dei programmi diffusi in questi giorni da varie forze, a cominciare dalla nostra, per finire alla DC, si può dire di sì. Si tratta di vedere sul piano politico se esiste una disponibilità nuova da parte della DC. La verifica non sarà tanto lontana: il consiglio comunale (c: Trieste è convocato per il 22 agosto.

Giorgio Rossetti

A Catanzaro il PCI chiede le dimissioni della Giunta

Non ha saputo rispondere all'esigenza di rinnovamento - I comunisti nella maggioranza o all'opposizione - I problemi della città

Dalla nostra redazione

CATANZARO — A Catanzaro il PCI chiede formalmente le dimissioni della Giunta comunale. Retta da una maggioranza aperta ad una intesa politica e programmatica (stipulata all'indomani del 15 giugno) tra i quattro partiti del centrosinistra e gli stessi comunisti non ha saputo rispondere all'esigenza di rinnovamento. Il consenso del PCI alla formazione di una nuova Giunta sarà dato soltanto, come per altro richiedono anche PSI e PSDI (l'assessore ai lavori pubblici, socialdemocratico, ha già rassegnato le dimissioni), con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo. Al di fuori di questa ipotesi resta la via dell'opposizione. La volontà tenace della DC di conservare un vecchio sistema di potere, l'uso dell'amministrazione come un'appendice di partito, gli impegni programmatici assunti e costantemente disattesi, dal partito di maggioranza relativa — 20 seggi su 40 — hanno soffocato l'esigenza di rinnovamento postulata dalla intesa.

Il PCI ha richiesto, attraverso la nella maggioranza politica, una linea chiara e concreta sui problemi più urgenti, che pesano sulla città, la cui soluzione viene ritardata da anni determinando così una situazione di malessere per tutta la popolazione — « *una nessuna seria risposta e nessun atto concreto* — si legge nel documento emesso dal PCI — *è venuto in questa direzione da parte della Giunta comunale e del partito democristiano* ». Innanzitutto sulle questioni riguardanti l'urbanistica. Catanzaro, senza un piano regolatore, con i quartieri sorti nell'ambito della 167, privi di urbanizzazione, che rischia di perdere i finanziamenti del piano decennale per la edilizia — non sono state ancora reperite le nuove aree — è stata terra di facile conquista per la speculazione.

Sono arrivati, perfino 11 rinvii a giudizio ad altrettanti componenti della precedente Giunta di centrosinistra per irregolarità nel settore dell'edilizia, mentre proprio ieri è tornato in libertà provvisoria il geometra dell'ufficio tecnico comunale arrestato precedentemente per presunti illeciti che avrebbero favorito un imprenditore catanzarese. Venivano poi, nell'ordine del giorno presentato dal PCI alla riunione del Consiglio comunale di luglio, i problemi dei trasporti, dell'istituzione dei consigli di circoscrizione, dei servizi sociali e della utilizzazione immediata delle risorse disponibili, circa 6 miliardi. Non essendo venute delle risposte concrete su questi problemi il PCI non ha potuto far altro che chiedere « le dimissioni subito dell'attuale giunta essendo venute a mancare le condizioni politiche e programmatiche sulla cui base si era costituita ».

Le manifestazioni del PCI

Gubbio, Conti; Civitavecchia, Bicardi; Rocca S. Benone, Allegretti; Polino (Terni), Bartolini; Villa Pitigliano (Perugia), K. Belillo; Trecella (Milano), Benetti; Camerata Cornello (Bergamo), V. Veltoni; Pozzolunge (Brescia), P. Bonetti; Ossimo Superiore (Brescia), Bonino, Lonato (Brescia), Braggio; Solto Collina (Bergamo), Brighenti; Poligliano (Bari), Calderaro; Ramassano (Perugia), Caponi; Pancaleti (Perugia), Ceccarini; Onè S. Pietro (Brescia), Colombo; Portido (Lecce), Conchiglie; Brebbia (Varese), Cordi; Cisano Bergamasco (Bergamo), Cuni; Sanico (Brescia), Danesi; Borgolato (Brescia), Dotoli; Ariano Irpino (Avellino), B. De Giovanni; Vigonovo (Venezia), Dragoni; Campello (Perugia), Formies; S. Donato Val Cimino (Frosinone), Fredduzzi; Possuolo (Perugia), Galiteli; Montodine (Crema), Gargioni; Colfiorito (Perugia), Gorucci; Volta Mantovana (Mantova), Gradi; San Severo (Foggia), Gubbiotti; Valgreghentino (Lecce), Longhi; Varco Orzinuovi (Brescia), Marini; Trevi (Perugia), Maschiella; Palagianello (Taranto), I. Massaro; Cuveglio (Varese), Morandi; Vercurago (Bergamo), Nardini; Apricena (Foggia), G. Papa; Nocera (Perugia), M. Paradisi; Cerignola (Foggia), Petrucciali; Cerignano d'Adda (Milano), Rossi; S. Giovanni Marignano (Forlì), Rubbi; Spineresco (Cremona), Ruggeri; S. Bartolomeo Val Cavarina (Como), Ruolo; Pianello (Viterbo), Sossi; Campo di Giove (L'Aquila), Sciorilli - Borelli; Cisernino (Brindisi), Sturi; Castell'Arquato (Piacenza), Severi; Piediluco (Perugia), Setgiu; Ladispoli, N. Spano; Pennicale (Perugia), Stefanelli; S. Anatolia di Narco (Perugia), Stramottoni; Peglio in Telvi (Como), Taroni; Grata Casole (Brescia), Toni Bazza; Serignano (Como), Tosullo; Agerola (Napoli), Valenza; Alvini Scalo (Terni), Valentii Petrella di Umbertide (Perugia), Vescrini; Omè (Brescia), M. Vespa; Portico di Romagna (Forlì), Zaniboni; Bagnolo Mella (Brescia), Zubani.

DOMANI

Passignano (Perugia), Conti; Celico (Lecce), Alberghetti; San Fatucchio (Perugia), K. Belillo; Mantova (Sez. Gramsci), Benevelli; Selcito (Campobasso), C. Capponi; Noci (Bari), K. Coranio; Melanino (Cremona), Chiapponi; Beglio in Telvi (Como), Giannone; Cecina, Nardi; Sant'Arcangelo (Perugia), Ottomelli; Portido (Lecce), Toma.